

chiedo però: quel balletto dei depositi svizzeri, quei trasferimenti da una banca ad un'altra e ad un'altra ancora, che scopo avrebbero avuto, se i destinatari fossero stati solamente gli arabi? Che interesse potevano avere gli arabi ad organizzare tutto quel balletto? A mio avviso nessun interesse. Può darsi allora che vi siano interessi che sono non soltanto arabi.

Debbo dire anche, non condividendo le relazioni dei colleghi Martorelli e Franchi, che, da vecchio avvocato di provincia, alla deposizione di Giordano non credo affatto. O meglio, credo alla rappresentazione che è stata data dei fatti, cioè a quella relativa ai fondi che dall'Austria sarebbero arrivati all'Acqua Marcia, mentre non credo al fatto che questi fondi siano collegati alla vicenda della provvigione in favore della Sophilau.

Ritengo, invece, in base a quel fiuto che contraddistingue chi, come me, è abituato ai processi (subito uno si accorge che una certa mossa è fatta per deviare le indagini)... Si è giunti perfino agli anonimi, che sono pervenuti alla Commissione inquirente e c'è un ambiente torbido che opera intorno a questa vicenda ENI-Petromin, che rattrista, che sgomenta, che preoccupa, che allarma. Ad un certo momento spunta questo Giordano che — così — viene folgorato da un suo scrupolo e si rivolge al collega Vitalone per dire: «Io sono qui a dare elementi di giudizio per fare chiarezza sui fondi ENI-Petromin rientrati in Italia». E poi? E poi non si ha nulla, perché non si raggiunge la certezza che questi fondi, giunti all'Acqua Marcia per acquistare azioni, siano provenienti dai fondi svizzeri della Sophilau.

Mah! Lasciamo stare, i tentativi di distorsione della verità in questo processo sono stati molteplici...

EUGENIO PEGGIO. Può appartenere ad altra partita di petrolio, quella faccenda.

DOMENICO ROMANO. Non lo so, io non ho dimestichezza con questo mondo, non

ho dimestichezza con tutta questa pletora di società finanziarie.

EUGENIO PEGGIO. Lo dico non a caso.

DOMENICO ROMANO. Concordo con il collega Franchi: sarà pure necessario che un giorno il Parlamento legiferi per disciplinare diversamente questi nostri enti di Stato. Oggi abbiamo l'ENI-Petromin, domani forse avremo...

GIACOMO MANCINI. Su questo ci puoi giurare, soprattutto dopo quello che sta avvenendo al Senato sull'IRI.

DOMENICO ROMANO. Sull'IRI? Conosco l'amarezza che anima le dichiarazioni del collega onorevole Mancini. Credo a tanta amarezza, però dovrà venire pure un giorno... C'è una situazione di società finanziarie che è opportuno che lavorino e lavorino bene, ma l'esecutivo — non dico il Parlamento — deve essere in grado di seguire, di controllare, di vigilare ed intervenire per il bene e nell'interesse della comunità; altrimenti consentiremo la costituzione altro che di *lobbies*, ci troveremo di fronte a contropoteri con possibilità immense di condizionare le stesse istituzioni democratiche. Dobbiamo essere avvertiti di questo ed ecco perché noi oggi diciamo che, grazie anche all'azione dei socialisti, questi fatti sono venuti in evidenza attraverso l'istruttoria sull'ENI-Petromin, ed anche la P2 è stata sconfitta nel suo disegno di intervenire per governare fino a compimento la situazione, nel suo disegno di spogliare, eventualmente, i beneficiari del provvedimento di autorizzazione alle esportazioni della valuta, di dominare anche l'affare ENI-Petromin.

Questi sono i fatti ed i fatti non possono essere assolutamente debellati, né dalla capacità dialettica del collega Vitalone, né dalla intelligente costruzione difensiva della sua relazione. È un capolavoro di diligenza e di intelligenza difensiva; però l'intelligenza e la diligenza non possono mortificare i fatti per quelli che sono.

A questo punto si arresta la mia analisi. Perché? L'onorevole Franchi si domanda

quale sarà l'atteggiamento dei socialisti. I socialisti, che hanno avuto il merito di denunciare l'affare ENI-Petromin, oggi pongono in essere uno scandalo disertando la votazione sulle relazioni nella Commissione parlamentare. In Assemblée che cosa faranno i socialisti? Onorevole Franchi, noi socialisti siamo per antonomasia un partito libertario ed umanitario.

GIANLUIGI MELEGA. In questo caso non mi sembra vi sia un problema umanitario!

DOMENICO ROMANO. C'è una ragione per la quale uso questo termine. Il collega Franchi parla dei 77 anni di Stammati. Si afferma, da più parti, che non bisogna essere per il *delictis*. Noi non siamo marmaldi, non abbiamo manie vendicative; noi riteniamo che, proprio perché partito libertario, si debba consentire ai nostri parlamentari, nel momento in cui espletano la loro attività di giudici, il massimo di libertà nella determinazione del proprio giudizio. Se non facessimo questo non saremmo socialisti ortodossi. D'altra parte mi sembra che i socialisti vanno consolidando questa linea nell'ambito del Parlamento italiano.

GIANNI TAMINO. Con le richieste di fiducia!

DOMENICO ROMANO. In quella sede non operiamo come giudici, li operiamo come rappresentanti di forza politica che porta avanti i suoi obiettivi politici in collegamento con gli accordi programmatici del Governo di cui fa parte.

GIANNI TAMINO. È la valenza politica di questi giudici che conta!

DOMENICO ROMANO. Ognuno di noi, allorché deve depositare la pallina bianca o nera che sia, deve farsi il proprio esame di coscienza, deve valutare se i fatti posti in essere da Mazzanti e da Stammati, in ordine sia all'imputazione citata dal collega Martorelli, sia a quella citata dal col-

lega Franchi, abbiano costituito illecito penale oppure no. Noi abbiamo avuto l'onestà di dire che le azioni sono quelle, che i fatti sono quelli, ognuno dovrà poi trarre le proprie conclusioni. Siamo o no giudici? Noi in questo momento non siamo laici, siamo chierici, siamo cioè giudici ed in quanto tali dobbiamo essere in grado di valutare se quei fatti, relativi alla stipula del contratto accessorio ed alla concessione dell'autorizzazione amministrativa, costituiscano o meno illecito penale.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Non si può essere accusatori e giudici nello stesso tempo!

DOMENICO ROMANO. Mi sorprende il collega Franchi — avvocato anziano — quando fa queste affermazioni. Esiste anche l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato: cioè il fatto esiste, ma può non essere reato! Queste sono cose che so anch'io, e quindi le saprai sicuramente anche tu!

Esiste una tesi tendente al falso ideologico che viene portata avanti con molta dottrina da parte di taluni per cui, nel caso in specie, potremmo trovarci di fronte ad un falso innocuo per cui il fatto, ancorché falso, ancorché illegittimo, non costituisce reato. Ma questo attiene alla valutazione tecnica del fatto cui è chiamato il parlamentare che viene convocato in riunioni come questa per decidere se il fatto possa rappresentare un reato oppure no, cioè se l'indiziato debba andare davanti alla Corte costituzionale oppure no.

Con tutta coscienza, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, debbo dire che ci troviamo veramente di fronte ad una situazione amara. Dal 1979 siamo giunti fino al 1985, e a tutt'oggi tutti gli interessati (non gli indiziati, poiché costoro, sul piano tecnico-giuridico, avrebbero una qualificazione ben specifica e ben disciplinata) non hanno avuto nessuna veste. Mi chiedo che valore avranno domani tutte queste carte, tutti questi interrogatori che hanno visto impegnati i

nostri relatori ed i nostri rappresentanti presso la Commissione inquirente.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Questo chiedilo al presidente Reggiani. Senti che cosa ti dice.

DOMENICO ROMANO. Questi personaggi sono stati interrogati come indiziati di reato o come testimoni? Non lo sappiamo! Io, per la verità, fin dalla mia partecipazione alla Commissione parlamentare, ebbi a rilevare questo fatto, perché purtroppo le indagini della nostra Commissione hanno spaziato in ogni direzione senza individuare il soggetto, il fatto, la norma che il fatto avrebbe violato.

A parte la volontà dei singoli, è la normativa, caro Franchi, che deve cambiare!

PRESIDENTE. Onorevole Romano, il tempo a sua disposizione è scaduto.

DOMENICO ROMANO. Concludo, onorevole Presidente.

Dunque, a mio avviso, è necessaria una riforma seria della Commissione inquirente. Non è possibile nemmeno per noi offrire il nostro contributo ai lavori della Commissione nel modo più appropriato, quando esistono membri della Commissione che fanno parte di altre tre Commissioni, essendo impegnati in mille vicende della vita parlamentare; tra l'altro non abbiamo una organizzazione burocratica adeguata e non abbiamo una disciplina alla quale correlare le nostre azioni. Di conseguenza si impone una normativa diversa per mettere in condizione la giustizia politica — che ritengo debba continuare ad esistere — di poter essere veramente giustizia. Ma per poter far questo bisogna riformare la Commissione inquirente nel modo più illuminato e più intelligente possibile.

A conclusione di questo mio intervento voglio dire che numerosi elementi di chiarezza sono stati portati nell'ambito di questo dibattito da parte socialista. I parlamentari socialisti sono pienamente liberi di pervenire alle proprie conclusioni,

esprimendo il loro voto secondo quella tradizione che va sempre più consolidandosi e che è in piena armonia con i principi del socialismo libertario a cui noi ricollegiamo la nostra permanente esistenza.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. E la testa di Mazzanti dove la metti?

DOMENICO ROMANO. Dove la magistratura ritiene di poterla mettere!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Mi perdoni, ma è rimasto questo piccolo particolare! Loro hanno chiesto la testa di Mazzanti e l'hanno anche avuta!

DOMENICO ROMANO. La magistratura ordinaria può fare quello che crede.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Ora gli dovete ridare il posto!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non mi costringa a richiamarla un'altra volta! Sarei molto spiacente, anche perché lei è relatore di minoranza: che senso avrebbe se dovessi richiamarla all'ordine?

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Mi dispiace solo per Mazzanti!

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi che intervengono che in questa sede — lo dico anche a lei, onorevole Romano — che non è questione di essere libertari o meno. Qui ognuno è libero di essere se stesso, in quanto la sede è tale per cui ogni parlamentare risponde di sé, ed i gruppi hanno solo una funzione: la funzione di organizzare i lavori del Parlamento in seduta comune, niente altro! Questo è bene non dimenticarlo.

DOMENICO ROMANO. Siamo nel tempio delle libertà. La ringrazio comunque della lezione.

PRESIDENTE. No, sono io che devo ricordarlo, perché credo che non osservare questa norma significhi in qualche modo contravvenire alle norme stabilite dalla Costituzione.

FRANCO FRANCHI, Relatore di minoranza. Mazzanti ci chiederà i danni?

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, ancora lei! Si vuol far richiamare?

È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, credo che su questo argomento ormai molti degli interventi abbiano fatto chiarezza, sulla presenza non solo di ragionevoli dubbi, ma anche di accertati fatti che mettono automaticamente in discussione la soluzione prospettata dalla relazione del senatore Vitalone. Poiché come gruppo di democrazia proletaria non abbiamo potuto seguire tutti i lavori che si sono svolti alla Commissione «inquirente» in questi anni, perché non eravamo presenti, non interverrò in maniera puntuale su tutti gli aspetti che sono riportati nelle relazioni e nei documenti allegati; anche perché ormai i parlamentari che sono intervenuti hanno continuamente citato questi dati e hanno continuamente ribadito i punti salienti di questi dati.

Io cercherò, di basarmi più sul rigore logico che su continui richiami di natura giuridica (che oltretutto, vorrei sottolineare, non sempre mi sembrano pertinenti, perché come Parlamento in seduta comune non siamo qui a decidere della colpevolezza, come sembrava far credere il collega Romano: siamo qui a decidere se dobbiamo rinviare o meno davanti al giudice naturale — in questo caso la Corte costituzionale — dei ministri o un ministro che ha operato in un certo modo, di esaminare se debba avvenire o meno il rinvio davanti alla Corte costituzionale di ministri e laici).

Da parte del Parlamento deve esserci non necessariamente ed esclusivamente la certezza di colpevolezza, ma sufficienti

valutazioni che portino a ritenere che debbano essere chiariti comportamenti che risultano in qualche modo illeciti. Ed il fatto che questi comportamenti illeciti sono stati messi in atto non lo nega neppure la relazione della maggioranza, neppure la relazione del senatore Vitalone. Ci sono fatti che da anni non trovano una risposta e che purtroppo, per l'esperienza che abbiamo acquisito in questi anni, una risposta non la troveranno, ma che comunque rimangono come domande precise, alle quali sia i relatori sia i colleghi intervenuti in precedenza hanno cercato di dare una risposta.

Io vorrei richiamare alcuni di questi fatti e cercare di valutare, insieme con i colleghi, se non sia rilevante cercare di dare adeguate risposte a questi fatti e se essi non siano rilevanti oltre che dal punto di vista politico — su cui mi pare che non ci siano dubbi — anche dal punto di vista penale.

Anzitutto si è parlato di intermediazione; alcuni hanno negato che si trattasse di intermediazione, ma comunque sta di fatto che 17 milioni di dollari sono stati versati dall'ENI: questi 17 milioni di dollari che fine hanno fatto? Perché, se si trattava di un'operazione lecita, non si è riusciti a venirne completamente a capo? Perché, se si trattava di un'operazione lecita, non siamo riusciti a capire nelle tasche di chi siano andati questi soldi?

EUGENIO PEGGIO. Sono ancora nelle banche, questa è la verità!

GIANNI TAMINO. Probabilmente, sono ancora nelle banche! Evidentemente qualcuno, con certe dichiarazioni e sollevando certi problemi, ha rotto le uova nel paniere ed ha impedito la prosecuzione a destinazione dei soldi versati. Forse la destinazione avrebbe potuto essere raggiunta se probabilmente, secondo la logica ormai consolidata nel nostro sistema politico, vi fosse stato un accordo sull'esatta spartizione fra gruppi politici e correnti (spartizione che ha trovato difficoltà, anche se ha avuto autorevoli mediatori in questa direzione).

A questo punto sorge un'altra domanda: è del tutto casuale, del tutto irrilevante, che l'ombra della P2 copra completamente questo scandalo e questi fatti? È del tutto casuale ed irrilevante che si tratti di un ministro «piduista», che documenti importanti siano stati trovati nella villa di Gelli, che in questi documenti ci siano dati ben precisi, che uno dei documenti — il famoso diario di Stammati — sia riconosciuto come veritiero da colui che l'ha redatto, che i fatti contenuti nel diario di Stammati trovino notevole corrispondenza con quel documento, cosiddetto anonimo, ugualmente ritrovato nella villa di Gelli e che solleva precise accuse? Qual era l'interesse di Gelli, perché Gelli aveva questi documenti?

Credo che questa Assemblea abbia avuto più volte modo di discutere della P2 e degli interessi di Gelli, sia nel campo delle intermediazioni finanziarie, sia nel campo delle manipolazioni politiche. In questo caso, in questi episodi, noi abbiamo sia manovre di natura finanziaria, sia intendimenti ben chiari di operazioni politiche precise, tese a sovvertire la corretta dialettica politica nel nostro paese. Su questo mi pare che, tutto sommato, non ci siano neppure grandi obiezioni, perché non sembra essere messo in discussione che quello fosse l'obiettivo di Gelli.

Ma è pensabile che in un giro di questo tipo, con tutti questi milioni di dollari, con la presenza di Licio Gelli e con un ruolo preciso della P2, non si possa supporre — come la relazione del senatore Vitalone ci fa credere — nessun tipo di illecito che richieda precisi accertamenti da parte di un giudice, per verificare i reati di natura penale che possono configurarsi in questi fatti?

Io non credo che ci siano persone in quest'aula che non ricordano i motivi che hanno portato il collega Formica a sollevare il caso; non credo che qualcuno abbia dimenticato quanto contengono i documenti che hanno formato oggetto di discussione in sede di Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Nel documento cosiddetto anonimo trovato

nella villa di Gelli, che tuttavia ha precisi riscontri nel diario Stammati, si afferma ad esempio che «di quel 7 per cento solo il 2,70 per cento sarebbe andato in Arabia Saudita, mentre il rimanente 4,30 per cento sarebbe stato ritornato in Italia — e questo compito sarebbe stato assolto dalla società panamense — ma depositato in Lussemburgo a disposizione, e per essere ripartito tra Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Andreotti, Craxi, Signorile, Formica, un certo Vanoni e un non identificato signor Mach».

Può darsi che in questo documento anonimo si mescoli il vero con il falso; sappiamo anzi che è classico delle ragnatele della P2 di Gelli mescolare il vero con il falso. Ma da questo ad affermare che è tutto falso, che non c'è motivo di ritenere che all'interno di queste affermazioni vi siano fatti da appurare, molto ce ne corre.

Non solo. Che questo sia il vero problema lo possiamo riscontrare sia dalle dichiarazioni allora fatte da Formica, sia dalla rilettura di passi del diario Stammati, là dove si ricorda che Mazzanti dichiarò che non c'erano interessi italiani coinvolti nel caso; «solo un certo Mach.. ha cercato di inserirsi; ma il vero pericolo è Di Donna, che è vicino a Formica e a Craxi e che tenta di scalarlo. Insomma è una bega incrociata fra socialisti: Mazzanti è l'uomo di Signorile, Di Donna è l'uomo di Craxi (o forse di Formica)».

Queste cose sono note a tutti; questo tipo di logiche è ben noto a coloro che si sono occupati di questi fatti, riportati ampiamente dalla stampa. Anche la gente comune ha cominciato a farsi un'opinione su questo problema. Meno noto, forse, in tutto questo è il ruolo di mediazione che ha avuto Gelli, così come i suoi tentativi di arrivare ad accordi, di mediare (anche se dagli interrogatori questo, ovviamente, non risulta confermato) tra Craxi e Andreotti, di ricomporre la logica di spartizione partitocratica e correntizia dei soldi che dovevano ritornare in Italia.

Ma quando Formica e Piccoli chiedono chiarimenti, perché mai Stammati si con-

siglia con Andreotti? Perché Formica e lo stesso Stammati parlano di pressioni di Andreotti? Qual è il vero ruolo di Andreotti in tutta questa vicenda? Ovviamente nella logica assolutoria della relazione del senatore Vitalone il ruolo di Andreotti risulta molto limpido. Nella relazione di minoranza del senatore Martorelli si adombrano responsabilità di natura puramente politica dell'onorevole Andreotti, allora Presidente del Consiglio.

Ma siamo veramente certi che Stammati è il vero ed unico responsabile di falsità ideologica in questa operazione? O non è Stammati in qualche modo ricattato e ricattabile, e da Gelli e da altri personaggi politici? È lo stesso diario di Stammati che registra con grande sollievo la conferma dello stesso Stammati come ministro. A chi dovevano andare realmente i finanziamenti complessivi, a quali partiti, a quali correnti, a quali centri di potere e di pressione nella opinione pubblica, per modificare l'assetto territoriale di quali giornali? Sono tutte cose che ci dobbiamo chiedere e che, pur se non hanno trovato nelle indagini una risposta, non eliminano la constatazione che il problema ed i fatti ad esso legati restano e rispondono a logiche che abbiamo più volte verificato, anche in altri episodi di grave tentativo di inquinamento della vita politica in Italia, in altri episodi con riferimento ai quali la P2 aveva un ruolo molto importante, in altri episodi nei quali l'onorevole Andreotti era in qualche modo chiamato in causa.

È vero, l'onorevole Andreotti può vantarsi di essere l'uomo più indiziato dell'«Inquirente» ed anche quello che si è sempre tirato fuori, non so dire se con onore o meno poiché questo lo lascio giudicare agli altri; devo sottolineare però che le accuse reiterate, il fatto che in tutti gli scandali politici l'onorevole Andreotti risulti coinvolto, anche se ciò non significa evidentemente una sicura partecipazione, lasciano di certo di più che una ombra di dubbio, lasciano comunque il sospetto (come recentemente è avvenuto) che vi sia una logica di ricatti incrociati,

tra partiti e tra correnti all'interno degli stessi, che portano a situazioni tali per cui nulla di quanto sta alla base di tali episodi deve venire alla luce. Infatti, se viene alla luce anche un solo episodio, nella sua incertezza e chiarezza, per una reazione a catena della logica dei ricatti incrociati e dei vari collegamenti, nelle situazioni di abuso nell'uso dei fondi pubblici, nei tentativi di inquinamento della vita pubblica, nella logica di concatenazione, vengono fuori anche i responsabili e le finalità di tutti gli altri episodi. È una constatazione amara che facciamo, in tal senso, ed è una constatazione che ci porta a dire che aveva fondati motivi l'onorevole Formica di parlare di «repubblica delle banane», con riferimento all'episodio in questione.

D'altra parte, non si tratta soltanto di episodi da repubblica delle banane ma di episodi che continuano a verificarsi perché, sempre a distanza di vari anni dai fatti, ci troviamo a discutere e ci troviamo di fronte a soluzioni di comodo e ad insabbiamenti. La verità non viene a galla salvo lasciare, in qualche raro caso, nella rete i pesci più piccoli, comunque sicuramente garantiti dal subire gravi danni in cambio del loro silenzio o di un loro atteggiamento di omertà nei confronti dei pesci più grandi.

Anche in questo caso si adombra tale soluzione. Non si esclude, nella relazione del senatore Vitalone, che esistano illeciti, ma questi si attribuiscono, se vi sono, esclusivamente ai cosiddetti «laici» e quindi si propone che, per essi soli, il giudizio sia devoluto all'autorità giudiziaria ordinaria, salvando sempre e comunque gli uomini politici, coloro che hanno gestito il potere in questi anni. Ma è proprio questo proseguire in una logica di ricatti incrociati che rischia non soltanto di compromettere la situazione attuale ma di proiettarsi con ombre molto pericolose nella vita futura del paese.

Abbiamo assistito, in questi ultimi giorni, a chiari segni di sfaldamento della maggioranza di Governo. Abbiamo visto precisi segni di natura ricattatoria nel modo di comportarsi di esponenti della

maggioranza, e ciò in concomitanza con importanti decisioni che il Parlamento doveva assumere. Siamo in presenza di una situazione grave, che ha portato il Presidente del Consiglio a riferire della situazione al Presidente della Repubblica, e siamo ancora in attesa di sapere che cosa quest'ultimo abbia detto...

EUGENIO PEGGIO. Lo ha incoraggiato a proseguire...!

GIANNI TAMINO. Siamo nel cosiddetto semestre bianco, siamo nel periodo di grandi manovre, in vista dell'elezione del Presidente della Repubblica per i prossimi sette anni. Ora, a che cosa può portare la logica, continuamente perseguita, del ricatto incrociato, il sistema dell'omertà incrociata, e quali sono le logiche di spartizione del potere che saranno prospettate in futuro come conseguenza anche di patti che probabilmente passano al di sopra delle decisioni del Parlamento, in rapporto alla scelta che verrà compiuta nei riguardi dell'episodio denominato «ENI-Petromin»? Noi di democrazia proletaria crediamo che questo sia uno scandalo tipico di un sistema di potere basato di fatto su finanziamenti occulti ai partiti, alle correnti, ai centri di potere: e questo caso, come molti altri, vede sempre presente l'abile regia della P2.

Sicuramente — lo ripeto — 17 milioni di dollari sono stati versati, come tangente e non come intermediazione, dall'ENI, non tanto e non soltanto per ottenere petrolio a buon prezzo, quanto per garantire il finanziamento di settori, correnti di partito, importanti gruppi che condizionano l'opinione nel nostro paese. Tutta l'operazione è avvenuta comunque — lo si evince dai documenti che sono a disposizione dei parlamentari — con la copertura e l'autorizzazione di esponenti di Governo e di dirigenti dell'ENI: alcuni di quegli esponenti di Governo e di quei dirigenti dell'ENI forse più per costrizione che per libera scelta; e forse saranno proprio loro a risultare più indiziati di altri! Ma sicuramente c'è chi ha

utilizzato a proprio fine — non forse per illeciti penali ma certamente per illeciti politici, per obiettivi di trasformazione del tutto illeciti della vita politica del nostro paese — c'è chi ha cercato di utilizzare l'episodio e di inserirvisi in vista di tali obiettivi, anche se probabilmente non sarà su queste persone che saremo chiamati a pronunziarci.

Noi di democrazia proletaria, di fronte a questi fatti, chiediamo che il caso non venga archiviato e che, con la messa in stato d'accusa dinanzi alla Corte costituzionale di ministri e «laici», si eviti un ennesimo insabbiamento, una ennesima applicazione della pratica della copertura, dell'omertà, dei ricatti incrociati. Quella pratica che — per dirla con l'onorevole Formica — fa diventare l'Italia, in modo estremamente pericoloso, una «repubblica delle banane».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

GIANNI TAMINO. Noi voteremo perché questo non avvenga e ci auguriamo che, all'interno di questa Assemblea, la logica della divisione in centri di potere legati alle direzioni dei partiti ed alle logiche esterne ai partiti che hanno condizionato la vita pubblica nel nostro paese non abbia più possibilità di essere egemone e si possa finalmente aprire, almeno in questo caso, una finestra e cominciare così a vedere una parte della verità che sta dietro a fatti gravissimi che hanno contaminato la vita politica italiana in questi ultimi anni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, credo sia convinzione comune che i discorsi pronunciati in queste occasioni siano essenzialmente esercitazioni accademiche.

Non credo esista alcun tribunale in cui i giurati possono essere tranquillamente assenti mentre si svolge il dibattimento per

poi entrare alla fine e prendere le loro decisioni. Dico questo perché sappiamo tutti — ed è inutile illuderci — che le decisioni sono state già prese ed i giochi tutti fatti. Quanto affermiamo in questa sede, quindi, può essere giusto l'occasione per una — se vogliamo — esercitazione di comprensione di quanto sta accadendo e mettere — per quel che può essere utile — nero su bianco nel resoconto stenografico il pensiero di ciascuno di noi in proposito.

Contrariamente ai gialli di buona memoria e di buon autore, in questo si sa già fin dall'inizio che si arriverà alla conclusione senza, non dico trovare, ma neppure individuare il colpevole. Proverò allora, come deputato di opposizione, ad ipotizzare che questo possa non avvenire e cercherò di dare, in termini di informazione e di giudizio politico, un quadro di quanto è avvenuto, giacché i relatori per la maggioranza e di minoranza hanno letteralmente taciuto alcuni dati di fatto di notevole importanza che certamente rendono particolarmente gravi da questo punto di vista e non più risibili le dichiarazioni rese stamane, ad esempio, dal collega senatore Vitalone, secondo il quale negli atti istruttori non vi è traccia di nulla e a nulla si può fare ricorso per indicare una ragionevole presunzione indiziaria a carico del ministro e degli imputati «laici».

Vorrei ora esaminare alcuni aspetti episodici per dimostrare come accada veramente quanto ricordava questa mattina il collega Franchi, che cioè si mostra in quest'aula un bicchiere e qualcuno afferma che si tratta di un foglio di carta. Dopo di che la soglia della discussione logica ovviamente si ferma. Ricorderò in proposito una citazione del collega Vitalone per dimostrare — domani sarà disponibile il resoconto stenografico — che è un falso.

Il collega Vitalone ha affermato questa mattina, ad esempio, che non vi è alcuna dichiarazione di parte saudita secondo cui i denari sarebbero venuti in Italia.

Io per provare quanto testè detto ricordo ai colleghi e al collega Vitalone in modo particolare che non mi pare di

averla riscontrata nello stampato, ma certamente c'è negli *Atti parlamentari* che ho cercato con una certa dose di diligenza di leggere prima che venissero stampati, una dichiarazione di Taher, vale a dire del presidente della Petromin, e cioè il personaggio-chiave di parte saudita di questa vicenda, che testualmente dice — riporto la frase nella versione fornita dall'ambasciata italiana alla Commissione — : «L'agitazione politica in corso in Italia è causata dall'ENI che si è accordato con una società panamense stabilendo che il denaro versato, in base all'accordo, sarebbe stato poi consegnato a personalità politiche italiane, del partito democristiano o di altri partiti».

Questa è una dichiarazione pubblica, ufficiale, di Taher che dice dove è secondo lui finita per intero la tangente — e cioè nel nostro paese — anche se noi su questa totalità esprimiamo il beneficio del dubbio. Ecco il caso del bicchiere e del foglio di carta.

Partendo dal fatto che dei circa 900 colleghi parlamentari che domani deporranno le palline nell'urna sono stati presenti durante l'intera giornata, non soltanto in questo momento, meno di cento...

PIERLUIGI ONORATO. C'è il *turn-over*.

GIANLUIGI MELEGA. Normalmente la presenza si è aggirata intorno ai ventitrenta parlamentari e certamente non siamo giunti a cento.

Di questo fatto, signor Presidente, non resta traccia minima in questo corpo giudicante e ai colleghi che parlano tanto dei nostri problemi di coscienza e del fatto che noi siamo giudici, eccetera, vorrei chiedere come fanno a mentire a loro stessi e a raccontarsi queste favole.

Non siamo di fronte ad un organo giudicante, noi non facciamo parte di un organo di questa natura, ma facciamo parte di una congrega che già conosce che cosa c'è alle spalle di tutta questa vicenda, che ha già deciso come ripartirsi i denari sporchi e loschi di questa storia e che vuole andare fino in fondo ad essa.

È incredibile che si continui, da parte di alcuni parlamentari, a dire che ci troviamo di fronte ad un momento solenne dell'amministrazione della giustizia politica. Questa è una frottola al quadrato, l'abbiamo già constatato in altri momenti, ed è una frottola che consente di perpetrare in quest'aula dei falsi, di dire il falso addirittura nella veste di relatore.

Signor Presidente, ho soltanto citato un caso, ma ce ne sarebbero altri da ricordare. Premesse le cose dette a beneficio dei colleghi presenti, ai quali va il mio ringraziamento, ma soprattutto per consentire ai non presenti l'opportunità di leggere il resoconto stenografico, proviamo a fornire un quadro di quello che è successo per capire poi le conclusioni alle quali si vuole arrivare, partendo dagli atti istruttori, dai fatti e dalla situazione politica in cui i fatti si inserivano.

La situazione politica del 1979 era molto particolare e diversa da quella attuale in cui si danno giudizi politici. Nel 1979 si intersecano due grandi aspetti, diciamo così, della realtà italiana: i partiti politici maggiori non sono più in grado di finanziare se stessi attraverso forme lecite, e questa è la prima grande vicenda; la seconda è che la P2 sta toccando il suo massimo vertice di attività. Questi due momenti della realtà italiana, come ho detto, si incrociano e si tengono nello scandalo ENI-Petromin; lo scandalo ENI-Petromin nasce dalla possibilità che i gestori della P2 vedono di adoperare quella vicenda per dare ai partiti politici di governo quanto serve per finanziare se stessi e per controllare l'opinione pubblica, che potrebbe da un momento all'altro, attraverso organi di Stato indipendenti, diventare incontrollabile. Ecco il quadro in cui nasce la vicenda ENI-Petromin. Ed allora spazziamo via, una volta per tutte (ma anche questo è un sogno!), l'argomento che questa tangente sia giustificata dal lavoro di mediazione, o di intermediazione, o come volete chiamarlo...

MASSIMO TEODORI. Brokeraggio, dice il senatore Vitalone, brokeraggio ad alto livello!

GIANLUIGI MELEGA. ... di brokeraggio da parte della Sophilau. Non esiste nella storia dei contratti petroliferi una tangente del 7 per cento; questo è il problema. Come si dice in gergo, ho detto queste cose perché mi tiravano a dirle sia il collega Vitalone sia il collega Lapenta. Il problema non è se ci fosse o non ci fosse una tangente, se ci fosse o non ci fosse un compenso di intermediazione; il punto è che la quantità era esorbitante. Se la cifra fosse stata nell'ordine del 2,5 o del 3 per cento, probabilmente non sarebbe successo niente. Ed infatti i politici italiani che erano a stretto contatto con questa vicenda cominciano ad allarmarsi, a fare scandalo, quando diventa nota, la quantità della tangente non la sua esistenza.

Allora, signor Presidente, colleghi, anche di questo io continuerò a sentir parlare; magari interromperò qualche altra volta, facendo un gesto che è insieme di scortesia ma anche di attenzione; interromperò quando sentirò dire che queste cose si facevano: no, non si facevano; non c'era mai stata una tangente del 7 per cento in questo tipo di vicenda. C'è una tangente del 7 per cento appunto perché la P2 cerca di utilizzare questo strumento per fornirsi di fondi da distribuire anche a se stessa, ma soprattutto ai partiti di governo. Questo è il quadro.

Poco conta che siano in disaccordo Formica ed Ortolani sul contenuto dei loro colloqui, perché il fatto che il colloquio riguardasse quell'argomento è riconosciuto da tutti e due; tutti e due dicono che vanno a discutere di quel che si può fare con il petrolio, di quel che si può fare con quanto ritorna in Italia, e così via. Questo era il tema del colloquio tra Formica ed Ortolani. Ricordiamoci allora che ruolo giocavano in quel momento i due personaggi dal cui contatto nasce lo scontro da cui sorge lo scandalo. Formica era il segretario amministrativo del partito socialista, il partito guidato da Bettino Craxi, in quel momento in rotta di collisione con Giulio Andreotti; e Giulio Andreotti era il capo di un Governo che godeva, sostanzialmente, dell'astensione

del partito comunista. Questi erano gli uomini che si confrontavano nel 1979; e Bettino Craxi in modo particolare nel 1979 temeva di essere aggredito alle spalle (si fa per dire) nel proprio partito da colui che allora era vicesegretario del partito, Claudio Signorile, che aveva un disegno di vicinanza, diciamo così, al partito comunista.

Questo è il quadro politico di allora. In che modo la P2 si inserisce in questo quadro politico? Mi limito a sintetizzare, attraverso il solo elemento principale manifestato da Gelli, qual era il disegno politico manifestato appunto da Gelli pubblicamente e portato avanti da Ortolani: era quello di far incontrare Craxi e Andreotti. Quello è ciò che voleva la P2 nel 1979. Diceva Ortolani a Formica: «qui bisogna che Craxi la smetta di porre un veto nei confronti di Andreotti e viceversa, bisogna arrivare ad un accordo tra costoro». Ed è in questo quadro che si pensa all'intervento sui giornali dell'ex impero Monti. E l'ENI-Petromin doveva fornire i denari proprio per questo. Ed è per questo che intorno a Stammati, per ragioni che altrimenti non si capirebbero, vengono a piazzarsi gli uomini della P2 del gruppo Rizzoli. Perché forse voi vi siete dimenticati che...

MASSIMO TEODORI. Che gli prestano Davoli per questo!

GIANLUIGI MELEGA. Appunto, Davoli e Battisti vengono prestati materialmente come funzionari del gruppo Rizzoli a Stammati per il suo lavoro al Ministero. Se non si ha presente questo quadro non si può poi comprendere che cosa succede successivamente dal punto di vista politico. La situazione non procede sul piano dell'incontro politico con la velocità con cui invece va avanti, una volta messo in essere, il contratto di fornitura di petrolio, e da questa discronia, dal fatto che il contratto della fornitura del petrolio va avanti più velocemente, perché ormai è fissato, mentre l'incontro politico tra Craxi e Andreotti non matura, si arriverà appunto al Governo Cossiga, che è ancora

una continuazione del tipo di maggioranze politiche portate avanti da Andreotti, o per lo meno è solo parzialmente diverso. Quindi lo scontro avviene su questo, ed è per questo che lo portano avanti Formica e Di Donna, da una parte, che sono in quel momento gli uomini del partito socialista di Craxi e che denunciano che si stanno pagando tangenti su cui loro non hanno nessun tipo di controllo e che non si sa dove vanno a finire se non che vanno a finire in una certa operazione, per lo meno in parte, di normalizzazione della stampa italiana.

Il lavoro della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa (e a questo proposito, signor presidente della Commissione e signor Presidente della Camera, non posso non rilevare in questa occasione come a mio avviso nuoccia al lavoro della Commissione stessa in questa legislatura, non nella precedente, il fatto che di essa non faccia parte nemmeno un commissario radicale, e credo che anche questo vada messo a verbale) si svolge quindi a partire dal 1979 — sappiamo che non è in quel momento che la Commissione comincia, ma l'acquisizione di documenti risale a quel periodo — su una realtà cangiante, su una realtà politica in continua evoluzione, che registra anche alcuni cambiamenti molto importanti perché capovolgono completamente i rapporti politici. Ne cito soltanto due: l'allontanamento di Mazzanti e il fulmineo allontanamento del successore di Mazzanti, Egidi, che resta per pochissimo, dopo una designazione alla presidenza dell'ENI. Si ha l'impressione, almeno io ho l'impressione che resti quel tanto che gli basta per aprire due o tre cassette, vedere quel che c'è dentro, dire che non è d'accordo ed essere messo da parte; perché non c'è mai stata motivazione della nomina e dell'allontanamento di Egidi a presidente dell'ENI.

Ma, subito dopo, chi va al potere all'ENI è il duo Grandi (democristiano) e Di Donna (socialista); lì comincia il primo ricompattamento e noi non possiamo dimenticare che, se c'è un centro sicuro di potere in Italia che sa dove sono andate le

tangenti, è l'ENI perché, anche qui, signor presidente della Commissione per i procedimenti d'accusa e colleghi deputati, non è che possiate continuamente credere di darla a bere a tutti e sempre, quando venite a raccontare che all'ENI non sanno dove va una tangente di 210 miliardi! Voglio dire che quando qualcuno si appresta a pagare una tangente di 210 miliardi per mandare a buon fine un affare, non è che non sappia a chi vanno, questi 210 miliardi, e quindi all'ENI sanno benissimo chi sono i destinatari, i beneficiari; tanto che quando la questione salta, da parte democristiana e da parte socialista (ma ora, da parte socialista di potere, vogliamo dire, ora è Di Donna che entra in azione al posto di Mazzanti), si comincia a gestire tutto questo.

Solo per memoria, vorrei ricordare che a quell'epoca Di Donna e Fiorini manovrarono, col solo obbligo (anzi, neppure quello) di riferire al presidente dell'ENI (ma non avevano, formalmente, neppure quello) in ordine ad una massa di miliardi, pari a quanto investe nell'industria lo Stato italiano in un anno: sei mila miliardi, estero su estero, di cui non dovevano rispondere a nessuno! Signor Presidente, colleghi, basta questo per dare l'idea di che cosa sia l'amministrazione dell'ENI.

Quando si viene a dire che, per esempio, voi commissari avete fatto di tutto per sapere dall'ENI che cosa si doveva dire, io vi dico di no, cari commissari e caro presidente della Commissione per i procedimenti d'accusa: quelli dell'ENI, ad un certo momento, voi dovevate metterli dentro, perché non rispondevano, erano testimoni falsi o reticenti; voi avreste dovuto metterli dentro perché continuare a rispondere di non sapere dove andavano questi danari era una condotta illecita! Un giudice serio — e voi eravate un giudice istruttore serio — non può prendere per buona una risposta del genere!

Non parliamo poi di quando avete preso per buone le giustificazioni addotte (se possiamo chiamarle così), quando una società estera dell'ENI ha addirittura

fatto ufficialmente opposizione in giudizio perché voi acquisiste dati sulle transazioni estere dell'ENI... Ma scusate: io non condivido proprio il fatto che voi non siate stati capaci di trovare queste cose; credo che siate stati di fatto complici di questo; cioè, siete stati cattivi magistrati istruttori, perché non avete fatto le cose che dovevate fare! Non potete dire che quelli non vi hanno raccontato niente: a coloro che non vi raccontavano niente mentre avevano il dovere di raccontare e, come funzionari di un ente pubblico, avevano il dovere di collaborare con voi (se — e lo avrebbero fatto sicuramente — avessero avuto le mani pulite; ma certamente non potevano farlo, perché avevano assolutamente le mani in pasta anche loro, fino in fondo), voi non avete fatto niente!

Signor presidente della Commissione «inquirente», signori relatori, nella vostra rogatoria da voi spedita alle autorità svizzere per chiedere di interrogare qualcuno, leggo un passaggio che (posso sbagliarmi) non mi pare di aver riscontrato nelle relazioni stampate; mi scuso in anticipo se mi sbaglio.

A pagina 45 della rogatoria leggo, signor presidente della Commissione, questo passaggio: «Da notizie acquisite dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa risulta che nei primi mesi del 1980 furono sottoposti in visione al dottor Leonardo Di Donna, all'epoca dei fatti in esame direttore per l'attuazione dell'ENI, alcuni documenti bancari concernenti accreditamenti di somme di denaro della Banca Pictet di Ginevra su conti correnti numerati di altri istituti di credito; e un promemoria con l'indicazione dei nominativi dei titolari di tali conti correnti (si tratterebbe dell'ingegner Enzo Barbaglia, del dottor Mario Baldassarri e del dottor Carletto Sarchi, funzionari dell'ENI all'epoca della vicenda in esame)».

Ma come, voi scrivete una cosa del genere alle autorità svizzere e poi che esami fate? Ci sono tre alti funzionari dell'ENI che hanno conti correnti presso la banca su cui vengono pagate le tangenti, nei

mesi in cui vengono pagate le tangenti, e voi ci venite a dire che non è successo niente, che all'ENI di queste cose non vi dicono nulla?

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Era una rogatoria basata su scritti anonimi, dei quali evidentemente non si poteva fare cenno perché altrimenti le autorità svizzere avrebbero immediatamente rifiutato qualunque altra ulteriore indagine che fosse richiesta.

GIANLUIGI MELEGA. Accetto questa interruzione del Presidente e lo ringrazio. Però, signor presidente, mi consenta: il fatto che fossero scritti anonimi vi impediva forse di chiamare questi signori e chiedere loro: lei aveva un conto corrente presso la Banca Pictet? E lei? C'era qualcosa che ve lo impediva? Ma sono cittadini italiani, sono funzionari dell'ENI, hanno deposto davanti a voi! C'è un atto in cui questa ricerca elementare e vorrei dire... (non so come chiamarla; ecco: banale) è stata fatta? È stato chiesto al signor Leonardo Di Donna se c'era quel promemoria?

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Senza riscontri di carattere documentale, quelli ti rispondono di no. E tu allora cosa fai?

GIANLUIGI MELEGA. Vediamo, perché se rispondono di no e poi si scopre che è sì, quelli vanno dentro. Ma comunque il fatto è che voi non avete voluto mai confrontare coloro che vi mentivano apertamente o che erano reticenti con i rigori della legge e della forza di cui il Parlamento e il popolo italiano vi avevano investito! Perché se è vero, come dice l'onorevole Vitalone, che qui si sono buttati al vento 600 miliardi del, chiamiamolo così, patrimonio pubblico, di questo qualcuno deve pur rispondere. Ma siete voi che avete il potere inquisitorio! Per questo vi chiamavano Commissione «inquirente»! Certo, se voi questo potere non lo adoperate, poi venite qui a dirci «questi non ci

dicono niente»! Ma non vi dicono niente perché voi non glielo chiedete nemmeno!

MASSIMO TEODORI. Guarda che è la ex Commissione inquirente e neo-Commissione insabbiante!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Oltre a quello che la Commissione ha fatto, rimanevano solo i tratti di corda! Ma questo è un tipo di giustizia che noi non abbiamo!

GIANLUIGI MELEGA. No, onorevole Reggiani, io non accetto questa similitudine: fare le domande davanti ad un tribunale della Repubblica italiana non equivale ad arrivare alla tortura; e certamente non sono mai stati fustigati coloro che sono stati chiamati come testi davanti alla vostra Commissione!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Il giudice che adopera lo strumento del mandato di cattura per raggiungere la prova di cui non è in possesso è un pessimo giudice!

GIANLUIGI MELEGA. Nessuno vi chiede di arrivare alla tortura. Vi si chiede solo di fare le domande! Certo non lo si può chiedere a coloro che si presume che abbiano le mani in pasta in questa vicenda (e sono tutti funzionari dell'ENI)...

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Ma le domande sono onanismo processuale, se non hai elementi di raffronto!

GIANLUIGI MELEGA. Dò atto che l'idea del presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa sull'effettuazione di una istruttoria è quella che fare delle domande rappresenti un atto di onanismo.

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Ho detto processuale, non equivochiamo sulle parole.

GIANLUIGI MELEGA. Onanismo processuale, ovviamente mi riferivo a quello.

Credo, tuttavia, che non sia conveniente che il più importante organo inquirente del Parlamento italiano abbia come proprio presidente qualcuno che ritiene che fare le domande in un processo istruttorio equivalga, appunto, alla metafora che, così icasticamente, ha formulato l'onorevole Reggiani. Credo che è questo quello che si dovrebbe dire, a meno che non sia afflitto da particolari «vizi» processuali.

Comunque sia, signor Presidente, bisogna ancora una volta fare riferimento al fatto che è nell'interno dell'ENI che si muove ciò di cui stavo parlando. Nel momento — non voglio sprecare molto altro tempo senza passare alla fase successiva, che è estremamente significativa, secondo me, per la ricostruzione dei fatti — in cui salta il contratto ed in cui la tangente non viene più pagata sui conti svizzeri — parliamo del gennaio 1980 —, avviene quell'altro negozio che non si sa se sia vero o se sia falso, ma rispetto al quale si può dire che apparentemente qualche cosa vi sia, negozio rappresentato dal prestito di Calvi, via Ortolani, di 21 milioni di dollari al partito socialista, come hanno detto alcuni, mentre altri lo hanno negato. C'è un negozio, che è un passaggio ed entra in ballo — anche questo è importante da ricordare ed io lo ricordo, perché mi ricolleggerò successivamente a questo fatto — Calvi: cosa fa Calvi quando non c'è più la tangente ENI-Petromin? Fornisce lui l'equivalente della tangente e gli viene promesso in cambio che potrà ritornare in possesso del proprio denaro con un successivo affare petrolifero, del quale, signor Presidente, io ho informato i due relatori, sia l'onorevole Vitalone che l'onorevole Martorelli, nell'ultima occasione in cui ci siamo trovati qui per decidere della proroga. Io diedi ai relatori ed alla Commissione gli atti, i fatti in base ai quali trovare questo legame, perché la storia Cogis serviva appunto — e non mi addentro in essa, che, comunque, conosco esattamente — a far rientrare Calvi dei denari che avesse, eventualmente, pre-

stato nel gennaio a questo od a quel partito politico.

Quella vicenda fu contraddistinta a sua volta da una situazione particolare ed a sua volta «saltò», fu oggetto di manovre più o meno simili a queste, avvenute durante la vicenda ENI-Petromin. Comunque, anche da quella parte, Calvi non riuscì a rientrare per intero dei propri denari.

Che significa questo? Significa che in tutti questi anni l'intreccio tra piduismo e politicanti d'assalto basato sul denaro (di cui c'è sempre più bisogno, perché i conti, ormai, sono in rosso, oltre addirittura il limite del capitale, anche per quanto riguarda gli interessi) trova nel povero — è il caso di dirlo — Calvi il punto in cui si concentrano tutte le richieste di denaro. Negli anni 1980-1981, quando sta per scoppiare la vicenda P2, e successivamente, nel 1982, questo è il legame che lega queste tre cose. E per dirvi quanto lega, signor presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, colleghi, devo dire che io ho sentito qui formulare molte ipotesi sul rientro del denaro in Italia via Vienna, ma resta il fatto che se il denaro è rientrato via Vienna vuol dire che non è più depositato sui conti. Ed io vi ho chiesto ripetutamente, senza avere risposta: a voi è stata data una risposta, avete ottenuto una risposta chiara rispetto al fatto che il denaro sia ancora sui conti della Pictet o no?

Perché, se come io credo...

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. È un po' del denaro, non tutto!

MASSIMO TEODORI. È su vari conti!

GIANLUIGI MELEGA. Però, siccome vi è un quadro dei vari conti sui quali sono stati accreditati i pagamenti Pictet, non si riesce a comprendere, dal lavoro compiuto dai relatori, se il denaro sia rimasto nelle banche oppure se sia stato prelevato; in questo ultimo caso, il denaro può essere tornato in Italia attraverso l'operazione viennese, se invece non è stato pre-

levato — come è anche possibile — oppure se è stato dato in forma fiduciaria, quel denaro può benissimo consistere in ciò che rimaneva dei traffici internazionali tra il Banco ambrosiano, l'ENI, la Trádinvest e tutti coloro che avevano cercato di attuare questo passaggio di denaro attraverso operazioni estero su estero. Ecco perché il povero Calvi — se così si può dire ora — è stato assassinato. Egli era in grado, avendo fatto il banchiere di questa fase della vita politica italiana, attraverso tutti questi raggiri, tutti questi loschi affari internazionali, di far saltare l'intera classe politica italiana. Bastava infatti che chiedesse il rientro dei fondi per creare lo scompiglio.

È chiaro che non solo lui viene ucciso, ma chissà quanti miliardi, di cui aveva disposto fiduciarmente estero su estero, non sono più rientrati. Ma voi pensate veramente che i circa duemila miliardi di lire del «buco» del Banco ambrosiano fossero tutti scomparsi al momento del *crack*? È come per i fondi neri dell'IRI; mancano circa duecento miliardi da questi fondi, ma solo cinquanta sono stati realmente spesi, infatti gli altri centocinquanta vengono rintracciati. Come mai non si hanno notizie dei conti esteri del Banco ambrosiano, nonostante l'impegno bancario delle maggiori banche internazionali?

Questo è il quadro della vicenda ENI-Petromin. Voi ci venite invece a dire che volete rinviare a giudizio Stamatii per rivelazione di segreto d'ufficio. In altre parole, da tutta questa enorme vicenda, che coinvolge i massimi dirigenti dei partiti politici italiani, dalle somme enormi di denaro, dai rapporti planetari che hanno rilievo per la politica italiana, voi volete trarre — come diceva questa mattina Lapenta — il «topolino» del rinvio a giudizio del solito «pollo» — è il caso di dirlo —, cioè di Stamatii, il quale per aver firmato un mandato di pagamento è l'unico di cui ci si preoccupa. Di tutti gli altri non ci si preoccupa; non ci si preoccupa dell'ENI, di Andreotti e di Di Donna. Sono rimasto incredulo quando ho letto le conclusioni riportate nella relazione del col-

lega Martorelli: Di Donna scompare completamente dalla situazione accusatoria in cui, giustamente a mio avviso, i comunisti lo avevano per anni inchiodato.

EUGENIO PEGGIO. Non c'è bisogno di far fare al Parlamento il mestiere che dovrebbe fare la Corte costituzionale!

GIANLUIGI MELEGA. Bisogna però rinviarlo davanti alla Corte!

EUGENIO PEGGIO. Basta che veda quelle persone che abbiamo indicato! È già abbastanza.

GIANLUIGI MELEGA. Contenti voi, benissimo!

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, non interrompa.

MASSIMO TEODORI. E allora perché Mazzanti?

PRESIDENTE. Onorevole Melega, le ricordo che ha ancora cinque minuti a disposizione.

GIANLUIGI MELEGA. Su questa parte della vostra relazione io resto stupefatto. A me pare incredibile che il partito comunista non chieda il rinvio a giudizio del dottor Leonardo Di Donna, in considerazione della parte che egli ha avuto in questa vicenda.

Quando io penso a ciò che di fatto si trova oggi in Italia dei capitali rientrati (ripeto, di fatto, signor presidente della Commissione, vale a dire solo quei capitali che ritornano via Vienna, ammesso che siano quelli dell'ENI-Petromin e non altri, ma che comunque fanno parte di quel giro più ampio che ho cercato, sia pure a tratti molto sommari, di delineare), quando penso che quei capitali sono andati ad acquistare l'Acqua Marcia ed a formare la società di intermediazione di Fiorini, di cui ora mi sfugge il nome...

MASSIMO TEODORI. La Sidit!

GIANLUIGI MELEGA. Sì, la Sidit che è stata oggetto (e questo certamente lo ricorderà il presidente della Commissione «inquirente») di una curiosissima vicenda di archivi visitati da ladri misteriosi che consumarono il furto in un *week-end*, subito dopo l'arrivo della Guardia di finanza. Oppure quei capitali sono finiti all'Ente Fiuggi di Ciarrapico. Quindi cominciamo a capire che se quei denari sono tornati in Italia, finendo dove ho appena detto, noi possiamo ragionevolmente supporre che questa intera vicenda sia direttamente o indirettamente collegata strettamente con le altre vicende della P2, per cui i maggiori responsabili si trovano ancora all'estero non essendo ricercati dalla polizia italiana con quel vigore che si potrebbe chiedere. Pensiamo allora che ancora una volta questa vicenda finirà con il richiudersi; tutti i partiti faranno quadrato e vedranno nella denuncia dello scandalo qualche cosa che, in misura maggiore o minore, a loro nuoce. Noi domani ci apprestiamo ad essere testimoni dell'ennesima truffa politica ai danni del popolo italiano; sarà una truffa politica che dirà che nella questione ENI-Petromin non esiste alcuna responsabilità, e si terranno così nascoste al popolo italiano le vere responsabilità che si sarebbero potute e dovute individuare. (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Onorato. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI ONORATO. Signor Presidente, non ho solo la malinconia dovuta al fatto che discutiamo di un processo nonostante l'assenza dei giurati che dovranno votare, ma provo quella malinconia anche perché percepisco una certa diffusa sensazione abdicatoria di tanti nostri colleghi che, di fronte ad uno scandalo così imponente, si accorgono oggi che, in fondo, siamo arrivati forse ad un passo dalla verità, ma la verità ci sfugge. Quindi, secondo una norma di correttezza processuale, bisogna archiviare.

L'amarezza per me deriva dal fatto che anzitutto non abbiamo raggiunto tutta la

verità, ed in secondo luogo da questa sensazione abdicatoria di alcuni colleghi che, nonostante ci si trovi di fronte a mezze verità, dicono che bisogna archiviare. Vorrei cercare di demolire questa sensazione perché essa non corrisponde ad una corretta concezione della giustizia costituzionale che dobbiamo esercitare nella giornata di domani.

Non vi è dubbio che in questo processo la formulazione dell'accusa, che è imposta dalle risultanze processuali acquisite, sia inferiore alla realtà dei fatti intravisti, è inferiore allo spessore degli inquinamenti etici, politici e istituzionali che noi abbiamo intravisto, di cui abbiamo indizi, coincidenze, sensazioni anche. Ma non c'è dubbio che, anche se c'è questa traduzione penalista riduttiva rispetto a questo spessore dei fatti intravisti, tuttavia una traduzione penalistica è possibile; ci sono ipotesi di reato, anche minime, ma ci sono.

A questo voglio richiamare i colleghi socialisti e repubblicani che hanno invocato la libertà di coscienza, perché parto da coloro che dicono di volere i fatti. Innanzitutto noi abbiamo comportamenti penali che sono emersi — bisogna sottolinearlo — per il funzionamento ancora una volta del circuito magistratura-stampa-Parlamento; mi riferisco al circuito che è scattato in quel marzo 1981 con le perquisizioni a Castiglion Fibocchi. Se non ci fosse stato questo circuito, che ha funzionato almeno in parte, noi oggi non saremmo qui, ci sarebbe l'archiviazione.

E voglio dire una cosa che è importante per quel che dirò dopo: abbiamo trovato un diario Stammati che io vi consiglierei di rimeditare; e non mi si dica, come qualche volta ha detto Vitalone in Commissione, che questo diario Stammati, in quanto anonimo, è processualmente inutilizzabile, perché basta leggere l'articolo 141 del codice di procedura penale, dove si dice che gli anonimi sono inutilizzabili, salvo che costituiscano corpo di reato o provengano dagli imputati. In questo caso, il diario Stammati costituisce corpo di reato, perché oggetto del reato di rive-

lazione di segreti d'ufficio o di Stato, che proviene dall'imputato perché Stammati lo ha riconosciuto come proprio: egli, dopo la denuncia radicale, aveva steso un promemoria, incaricato Battisti di rivenderlo e poi utilizzato.

I fatti emersi dipendono da questo circuito. I fatti sommersi — bisogna dirlo — dipendono dal fatto invece che non ha funzionato un altro circuito, un altro meccanismo, quello dell'assistenza internazionale; ma non hanno funzionato neppure, direi, i meccanismi inquisitori della Commissione parlamentare d'accusa. Qui bisogna dire che c'è una cronica inefficienza investigativa della Commissione. Io direi, pur con tutto il garantismo che credo di avere, che vi è stato il mancato uso degli strumenti coercitivi che la Commissione per i procedimenti di accusa ha, per esempio, davanti a testi reticenti, senza emettere il mandato di cattura per far parlare l'imputato.

Questa è la realtà dei fatti che noi abbiamo presente, cioè la possibilità di tradurre penalmente fatti che travalicano questa traduzione penale. Eppure su questa realtà noi possiamo dare un giudizio ben netto, che nasce da una considerazione che io non so se fare all'inizio del mio discorso, perché mi sembra di sfondare una porta aperta; purtuttavia forse va fatta, perché alcuni continuano ad essere vittime dell'equivoco che consciamente o inconsciamente serpeggia nella relazione Vitalone. Che cosa? Che non c'è una mediazione, ma c'è una tangente. Non esiste una mediazione secondo l'articolo 1754 del codice civile, ma esiste quello che si chiama sovrapprezzo occulto, una tangente, una bustarella propiziatoria, una spesa promozionale (come dice la Corte costituzionale a proposito dell'affare *Lockheed*).

Ora, nonostante Vitalone insista sull'essenzialità del ruolo di Mina, si tratta di capire al limite per che cosa Mina è stato essenziale. Per mediare le parti del contratto principale oppure per coprire il pagamento di una tangente? Io infatti posso ribattere tutti i ragionamenti che ha fatto Vitalone, dicendo che Mina, le

date, le coincidenze, eccetera, sono appunto le tappe di questo processo di formalizzazione di un pagamento occulto, corruttivo ed illegale. C'è una serie impressionante di prove, storiche e logiche, le quali mi dicono che si trattava di una tangente — e poi spiegherò che cosa significhi tangente — e non di una mediazione. Io non le cito tutte, perché ho un tempo limitato, ma voglio citarne alcune.

In primo luogo ricordo che la Sophilau, questa società panamense di brokeraggio, è nata dopo l'accordo mediatorio, il quale si è perfezionato il 25 maggio 1979 — leggete gli atti della commissione Scardia — quando Sarchi, tornando a Roma da Londra, dove aveva parlato con Mina, comunica il consenso di Mazzanti. Si perfeziona l'accordo mediatorio ed ancora la Sophilau non esiste, come ci dirà poi anche Di Donna. La Sophilau nasce nel luglio 1979, quando si formalizza documentalmente l'accordo mediatorio con la lettera del 10 luglio dell'AGIP alla Sophilau, che Baldassarri consegna a Egger. Questa società, poi, si scioglie il 31 gennaio 1980, cioè qualche giorno dopo che la Petromin sospende le forniture, il 1° dicembre 1979, e dopo, ma solo dopo, che Lombardini dice di sospendere le provvigioni, il 7 o il 12 dicembre 1979. Allora la Sophilau cessa di esistere. Dunque è una società che ha un'esistenza strettamente funzionale al pagamento delle tangenti: nasce dopo e finisce dopo. Lo dice Formica e lo dice anche, colleghi, Cossiga (ora purtroppo non c'è il Presidente del Senato!). Cossiga — secondo il diario di Stammati — sembra annettere rilievo al fatto che la Sophilau nasca dopo: «Osserva Cossiga che se la società panamense fu costituita dopo la firma del contratto base, vi è qualche problema». Anche Lombardini dice che questo è il punto delicato.

GIANLUIGI MELEGA. La Sophilau apre il conto presso la banca Pictet il 6 agosto!

PIERLUIGI ONORATO. Figuriamoci!
Poi vi sono le contraddizioni tra Maz-